

L'angelo sterminatore (*El ángel exterminador*)

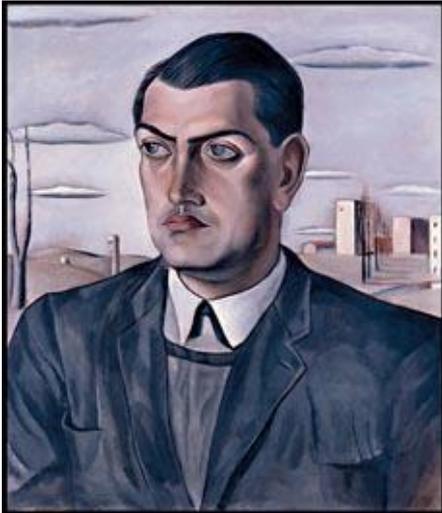
Regia di Luis Buñuel, prod. Messico, 1962

Sceneggiatura di Luis Alcoriza e Luis Buñuel

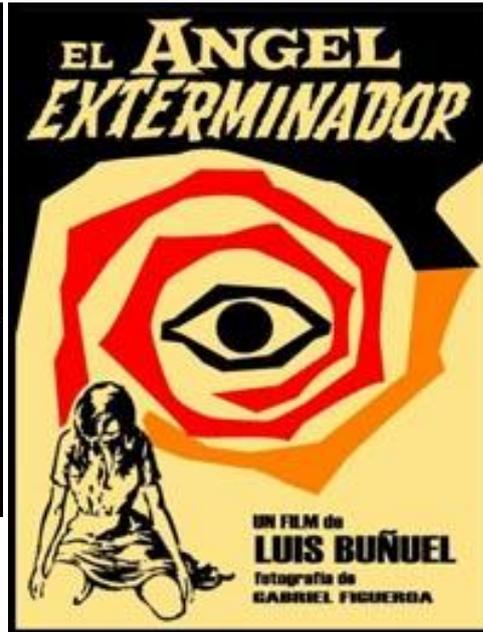
Tratto dall'opera teatrale *Los naufragos de la calle Providencia* di José Bergamín, un altro intellettuale spagnolo esule in Messico per sfuggire alla dittatura franchista.

Con Silvia Pinal (Leticia), Enrique Rambal (Edmundo Nobile), Claudio Brook (Julio), José Baviera (Leandro Gomez)

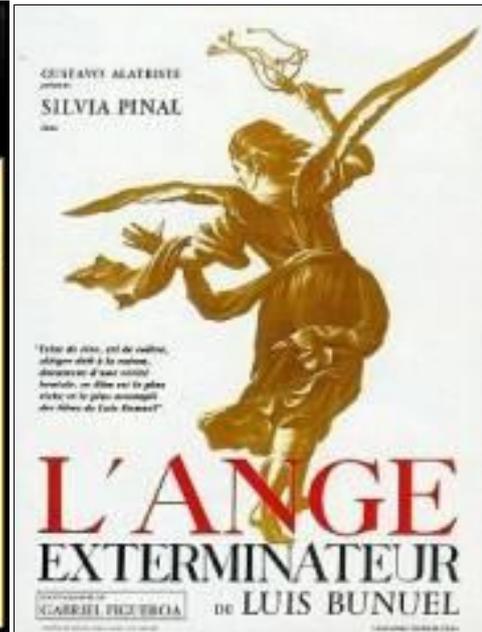
Durata: 95'



Salvator Dalí, Ritratto di Luis Buñuel, 1924,
Olio su tela, 70 x 60 cm,
Madrid, Museo Nacional
Centro de Arte Reina Sofia



I fanatici del *Grande fratello* riconosceranno forse quell'occhio centrale...



Una festa borghese dopo il teatro, in una villa elegante. Prima succedono fatti insoliti, descritti da un grande del cinema surrealista come Buñuel, poi gli ospiti non manifestano alcun desiderio di tornarsene a casa e pernottano accampati nel salotto. L'indomani scopriranno di non riuscire ad uscire dalla sala, in cui peraltro nessuno riesce ad entrare. Nel gruppo segregato dentro il salone si scatenano le tensioni proprie della cattività (= stato di prigionia), con scontri aperti fra gli ospiti e sotterranee complicità, un morto chiuso nell'armadio, il bivacco sulle poltrone ormai scomposte, una ragazza posseduta dal padrone di casa; tanto che il passaggio surrealista di un gregge di pecore o di un orso che traversano la stanza, non desta particolare stupore. Quando finalmente

riusciranno ad uscire, replicando la stessa posizione in cui erano quando furono segregati, si riuniscono in una chiesa, dove rimarranno nuovamente segregati, con altri greggi di pecore, mentre all'esterno la polizia carica dei manifestanti.

La pelle del film è antiborghese e anticlericale, ma sotto la superficie è facile intendere che quello che accade in maniera particolarmente grottesca alla borghesia è proprio del genere umano nel suo complesso, mentre la chiesa di Buñuel è una metafora del controllo sociale e del dominio.

Questo film è stato mostrato, in parte, all'interno del corso di Linguaggi e formati della televisione e della radio perché illustra magistralmente le dinamiche della cattività, la perdita dei freni inibitori, il rapido abbandono del decoro (i personaggi di Buñuel appartengono all'alta borghesia). Esso aiuta a capire come il *Grande fratello* e più in generale i reality che generano, con situazioni ansiogene, liti e tensioni buone per le telecamere sono sì un prodotto *mainstream* destinato a reti generaliste ed ascolti di massa, ma affondano le loro radici nella cultura europea del Novecento, da Pirandello a Buñuel, non soltanto con la citazione, nel nome del format, del grande romanzo di George Orwell.